TRAGEDIE DEL CAVALIERE VINCENZO MONTI. TOMO 1. [-2.]

Digitized by Google

Digitized by Google

Manca a Busti co a Piccinelli

Digitized by Google

TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

EDIZIONE

FORMATA SU QUELLA DI MILANO
DEL 1823.
RIVEDUTA DALL' AUTORE

TOMO I.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1826.

Digitized by Google

24 MAR 1969

B°. 17. 8. 93

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

SCRITTE DAL CONTE

FRANCESCO CASSI

Patria del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangiolo Corelli, detto l'*Apollo della Musica*. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studi. E quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare lati-

namente. L'estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all' improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato, sì ch' egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alla stampa, e se ne legge onorato ricordo nell' *Emilia* dell'abate Girolamo Ferri, gran latinante del secolo passato. Compiuti gli studi rettorici e i filosofici, passò il Monti all' Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desiderj del padre, applicossi alla giurisprudenza. Ma l'amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch' egli al modo di Ovidio e di

Digitized by Google

Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo: e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune *Visioni* del Varano, e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch'ei cercasse di uscirne affatto. Il che s'incomincia a conoscere dalla sua *Visione d'Ezechiello*, che fu scritta di sedici anni, ad istanza della celebre Climene, la marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per

lo che finita la sua legazione, ottenne dal padre, che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi andò l' anno decimottavo dell' età sua. La prima amicizia che ivi strinse, fu quella d'Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degli Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l' una negli scavi di Trivoli alla villa di Cassio, l' altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi invitò l' amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella *Prosopopea* che ancor leggesi nel Museo Va-

Digitized by Google

ticano a lato l' *Erma* di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, ed il padre stimolandolo al ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del Papa, il duca Braschi, lo chiamò a se il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l' ufficio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma. E nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l' ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere le elegie d' amore, l' ode sul

Digitized by Google

globo areostatico, l' *Amor Pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l'ab. Serassi, il cav. Puccini, il duca di Ceri, il conte Alessandro Verri, ed ogni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l' *Aristodemo*. E dicesi

che gli aggiungesse animo all' impresa la controversia che nacque tra que' dotti, sovra lo stile dell' Alfieri. Perchè il Monti essendo d' avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che *allo stile del Monti* si congiunga *la grandezza e la penetrazione dell' Alfieri* (Stor. dei Teatri, t. X, pag. 223, 224). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l' arringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all' apparire dell' *Aristodemo*, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì

la palestra, la coronò senz' altro concorso, e con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d'oro all'autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro M. Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d'ogni tipografico lume. La qual cortesia fu poi rimeritata dal poeta quando scrisse a servigio del Bodoni quell'aureo poemetto che si legge in fronte all'*Aminta* pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore dei principi e de' grandi letterati, si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche. E scrisse la tragedia del *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo *Man-*

Digitized by Google

fredi ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l' indole de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiarissima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine dell'Iago dell'Otello. In quello d'Ubaldo poi significò in sè stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allusione ad un cotale cortigiano che aveva cercato di dargli impaccio: la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell' atto IV l'intera scena del contrasto fra l' ottimo cortigiano e l' iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi gior-

Digitized by Google

ni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre e a quella dell' ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che ella accettasse la mano di lui, senza pure vederlo, ma solo per sapere ch' egli era l' autore dell' Aristodemo. Sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole muse. Ma ritorniamo a' suoi studi.

Essendo egli grandemente preso dall' amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si dicevano *Virgiliane*, avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte poetica fino dalle fondamenta. E vedendo che la confutazione del Gozzi, comecchè per sè stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal

Digitized by Google

mal sentiero, aspettava l'occasione di vendicare l'onore del padre dell'italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d'Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quella felice rivoluzione nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè basti il buono stile in Italia. Tale plauso levarono que' versi, che i più schivi impararono ad onorare l'Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quell'ora, e crebbe a tanto come ora si vede. Assai edizioni della Bassvilliana si moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l'immortale Parini, maravigliato all'ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti* cioè *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità*

Digitized by Google

de' suoi voli, e non cade mai. Nell' edizione di Pavia si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l' autore col titolo di *Dante redivivo*, fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo*, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioacchino Pessuti, in cui la frase fu sostenuta secondo l' autorità dei poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Eilzek, ministro plenipotenziario in Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l' Italia, lo strappò da quella

Digitized by Google

città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di Tolentino, il general Marmont, ora maresciallo di Francia, era venuto a Roma portatore d'alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Fu dalla corte dato a quel generale compagno d'onore il cav. Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l'aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il generale uditi questi consigli, propose all'amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dall'infermità, e per gli stimoli dell'amicizia, egli si ridusse a par-

Digitized by Google

tire, ma forse coll' animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nella casa del principe Kevenhüller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi e particolarmente il cav. Azara che sempre onorò il Monti della sua famigliarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d' Italia, si fondò coll' armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana. Nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara, patria dell' autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo loco natio. Pieno egli la mente delle immagini lusinghiere de' bei tempi d' Atene e di Roma, s' arrese all' invito, e si recò a Bologna, dove stampò circa questi

Digitized by Google

tempi il primo canto del *Prometeo*, poema di alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella breve repubblica Cispadana, la quale, unita alla Traspadana, ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll' officio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di molti nemici d' ogni tolleranza, che allora si dicevano repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d' ogni pubblico servigio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell' impero e del sacerdozio. E le arringhe le quali allor si gridarono nell' uno e nell' altro consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Bas-

Digitized by Google

sville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a quei non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. Anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva. Condotto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l'alto ingegno non basta per governare le cose degli Stati, dove non gli si aggiunge l'esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozi. Non è quindi da stupire s'egli vi sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente

Digitized by Google

per avere rilevati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel laberinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell'onestà e dell'innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice*. Sarebbe qui luogo a parlare d'un'altra guerra che gli fu rotta pel suo canto *la Musogonia*, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell'imperatore (*V. la prima ediz.*

Digitized by Google

rom. per il Salvioni). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l' averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasi la ragione di que' componimenti, che indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo*, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Congresso di Udine*, quello *di Lione*, ed altri poemi minori tutti pieni di alte e nobilissime imagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell' altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli in-

Digitized by Google

tanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall' Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell' amico suo Marescalchi, si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo. E qui narreremo cosa a pena credibile, cioè che in quell' infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette di ogni maniera, egli scrisse la cantica *Mascheroniana*, e la tragedia del *Cajo Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l'*Aristodemo*, specialmente

Digitized by Google

per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime imagini; se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione dei tempi la ragione di quell' opera si può dire per noi perduta. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato. Ne' quali è tutto quell' andare e quella forza della Bassvilliana e quell' ira contro i motori dell' anarchia: e vi sono que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l'ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all' Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la

Digitized by Google

scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l'avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest' ultima per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l' altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null' altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l'usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agli Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso

Digitized by Google

gl' insegnati rubarono ingratamente la fama degli insegnatori. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l'officio di assessore al ministero dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarii, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti, degni di ricordanza, quali furono: la canzone *Fior di mia goventute*: il *Teseo*, azione drammatica: la Visione intitolata il *Beneficio*: il *Bardo*, la *Spada di Federico*: l' ode sul parto della principessa Amalia: i *Pittagorici*: la *Palingenesi*: la *Jerogamia*: le *Api Panacridi*, e più altri ne' quali sem-

Digitized by Google

pr' ebbe più parte il comando, che la volontà dell' autore: non di meno tutti riuscirono lodati e molti bellissimi a maraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere *Sul cavallo alato d' Arsinoe* dirette al celebre letterato suo amico conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Perseo, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebreso poeta, e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l' arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico; Persio, Giovenale ed Orazio.

Venne pure dal regnante d' allora conferito al Monti il titolo d' Istoriografo del regno d' Italia, ac-

Digitized by Google

compagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l' obbligo di scrivere la storia, ma si volle metterlo, con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere ai suoi studi poetici e filologici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l' imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie dei loro principi. Al pari di questi insigni non tardò egli a prodnrre nuovi frutti d' ingegno i quali accrebbero il patrimonio letterario della nazione; ed uno singolarmente ne diede, che grandemente desiderato, non aveasi potuto conseguire nè dal gran traduttore di Ossian, nè da uno stuolo di valorosi grecisti.

Fu dunque intorno a questo

Digitized by Google

tempo che il poeta pose mano alla traduzione dell' Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l'origine. Si derivò ella da una forte e dotta questione, ch' egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo, che quand' era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l' opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napoletano. Onde

Digitized by Google

quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare, che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo, e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l'VIII, il X e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l' innalzò in gran fama, e d' ogni parte ne giunsero all' autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose giudicò questa sola traduzione esser degna d' Omero, e da riporsi

Digitized by Google

tra i classici a canto la versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudicio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll'andare pazientemente levando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d'avere Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell'anello che ha pienamente stretta la greca letteratura coll'italiana.

Alloraquando poi la Lombardia e la Venezia ritornarono sotto il dominio della casa d'Austria, e

Digitized by Google

l' Imperatore inviò l' augusto Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà da queste provincie, egli scrisse per superiore comando il *Mistico omaggio*, Cantata che fu poi eseguita nel R. Teatro della Scala. Altra ne compose poco dopo per la venuta dell' Imperatore col titolo di *Ritorno d' Astrea*, ed una terza con quello di *Invito a Pallade*. Nè vi era fuori del Monti chi potesse unire alla nobilità dei sentimenti quella dolcelza di stile e quell' armonia di parole che nei drammi per musica del Metastasio lusinga sì fortemente l' orecchio, e forma la disperazione degli altri poeti. Ultimamente trovandosi in Pesaro, e sorpreso da pericolosa malattia ad un occhio, dettò alcune poesie dotate di alte bellezze così di pensiero

Digitized by Google

come di espressione, cui poscia diede in luce sotto il nome di *Sollievo nella malinconia*.

Abbiamo abbastanza parlato dei poemi; or brevemente dicasi delle sue prose; in che ora pone singolarmente ogni cura. Ridondano di bellissimi lumi intorno l' arte poetica le Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade, stampate in Brescia nell' esperimento di traduzione di questo poema, e la Lettera all'ab. Bettinelli; ma fra le altre risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Dal che viene

Digitized by Google

una lode all' autore, che a pochi anche de' più grandi è concessa, cioè ch' egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varj temi il suo stile, che le sue opere paiono piuttosto di molti autori che d' uno: cotanto feconda e ampia è la sua eloquenza, di cui ha fatto ultimamente una prova apertissima nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca:* opera non ancora compiuta, la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d'Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale, fu il Monti pregato dai suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò

compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi, che a quest' uomo l' Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studi, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.° rialzando gli altari di Dante col l' esempio delle due cantiche *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica; 2.° donando all' Italia l' Iliade, e tornando l' amore del semplice e del sublime ch' erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° togliendo l' autorità della lingua a pochi despoti di un solo municipio, e restituendola al governo de' soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il

Digitized by Google

Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l' uno sugli *Scrittori del trecento*, l'altro *in difesa di Dante e del suo libro del* VULGARE ELOQUIO; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritarono al giovine autore, troppo presto dalla morte rapito all' amore dei buoni ed alla gloria dell' Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

Digitized by Google

ARISTODEMO

TRAGEDIA

Digitized by Google

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La scena è in Messene.

Digitized by Google

ARGOMENTO

L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messeni. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione, che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARISTODEMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.

Digitized by Google

Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovár l'alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE

Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei

Digitized by Google

Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto, e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille d'intorno osservatori attenti,
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epíto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,

Digitized by Google

La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra in vece su l'altar svenata,
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, che grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,

Digitized by Google

E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell'Alféo
Si confonde il Ladón, stuolo de'nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliár le scorte a pezzi,
Nè risparmiár persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null'altro.

LISANDRO

Or sappi adunque
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

Digitized by Google

PALAMEDE

Ch'ascolto!
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra, e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene d' intorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a'piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,

Digitized by Google

Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

SCENA SECONDA

CESIRA, E DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira: Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non àvvi

Digitized by Google

Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

Digitized by Google

SCENA TERZA

GONIPPO E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

Digitized by Google

SCENA QUARTA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! - Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc'anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa'core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?

Digitized by Google

La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca
Ond'essere il primiero; io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto del furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto

Digitized by Google

Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, Scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio

Digitized by Google

Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più.... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Che già t'intesi.

Digitized by Google

ARISTODEMO

E la cagion, la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epíto. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleón pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe

Digitized by Google

E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamòn di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto

Digitized by Google

D'una vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvene in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,

Digitized by Google

E coprendosi il volto: *Oh padre mio*
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar.—Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era.—Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro

Digitized by Google

Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt'or vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potèro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportáro, e quindi
Creder fero che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,

Digitized by Google

E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesíra?

LISANDRO

Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In su la foce del Ladón la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;

Digitized by Google

E se natura nol fe' tal, l'amore
Suppli al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D'Euméo che la scortava?

LISANDRO

Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so, che me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all'odio di Sparta e a'suoi nascosi

Digitized by Google

Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl'incendj Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti,
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:

Digitized by Google

E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la partria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA SECONDA

GONIPPO, CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:

Digitized by Google

Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De'suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIP O

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno: e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

Digitized by Google

SCENA TERZA

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l'orator.

SCENA QUARTA

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia prima di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive

Digitized by Google

Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino; anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, signor?

ARISTODEMO

Parlo d'Argía:
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto

Digitized by Google

Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

Digitized by Google

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi ... O figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tócco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

(Il cor mi spezza).

Digitized by Google

SCENA QUINTA

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA SESTA

ARISTODEMO SOLO

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desìo. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA SETTIMA

LISANDRO, E DETTO

ARISTODEMO

Lisandro siedi, e libero m'esponi

Digitized by Google

Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desía.

ARISTODEMO

La chiesi,
Dunque la bramo: ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sacrifici: ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido:
Nè Sparta è tal che', guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

Digitized by Google

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue

Digitized by Google

La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terróre.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. (1)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO (2)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisoguo
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,

(1) *Si alza.*
(2) *Alzandosi.*

Digitized by Google

Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARISDODEMO

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desío s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell'armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!.. Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?

Digitized by Google

Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l'accettarla e'l ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi:
« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
« Più non verrete a celebrar le feste. »

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici; escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda

Digitized by Google

Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'om-
Dell'umano timor, guarda e sorride, (bre
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,

Digitized by Google

Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi avíti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E prima che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,

Digitized by Google

Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace:

Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martìro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier, non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

Digitized by Google

SCENA SECONDA

GONIPPO E DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ABISTODEMO

Io padre?..Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentìa risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente

Digitized by Google

S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo bene estimi
Che Cesìra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?.. Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce

Digitized by Google

La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacer ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lacrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itòme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine

Digitized by Google

L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argìa.

GONIPPO

Signor, che giova?

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lacrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Digitized by Google

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento: ma, deh!...

ABISTODEMO

Parmi vederla,
Parmì sentirla: Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti cosí, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua caro immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesìra,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi. (1)

SCENA TERZA

CESIRA, ARISTODEMO

CESIRA

Senza vedertì? E dal tuo labbro uscia

(1) *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

Digitized by Google

Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio; il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.

Digitized by Google

Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio, che mai ricorda!)

CESIRA

Egli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA

Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio

Digitized by Google

Fosti presente?

ARISTODEMO

... Sì, presente io v'era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? il regno! La più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine:

ARISTODEMO

(Ah! s'interrompa

Digitized by Google

Un parlar che m'uccide): Assai, Cesìra,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura, e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesíra, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,

Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira!

CESIRA

Aristodemo!

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami.. Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia, che mi spinse

Digitized by Google

Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

SCENA QUARTA

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,

E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA QUINTA

LISANDRO, PALAMEDE E DETTA

LISANDRO

Appunto
Di te, Cesira, cercavàm. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah! differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fòra
Qualunque indugio. Tu se vuoi rimanti.
Del padre tuo mi duol, che non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

Digitized by Google

LISANDRO

E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo
E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISANDRO

Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA SESTA

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Ricevete
Da me miei cari, l'ultimo congedo.
Tu Palamede, e tu, Cesìra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,

Digitized by Google

Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Quà e là s' aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percuotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addomandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
„ Vattene, sciagurato, egli proruppe,
„ Non parlarmi di pace; „ e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,

Digitized by Google

Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lacrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per luì
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno

Digitized by Google

Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... Andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa víolar. Consiglio.)

SCENA SETTIMA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partità non fosse. Una possente

Digitized by Google

Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,
Sí, cesserà; ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir: fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

Digitized by Google

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi
Solamente quest'oggi... e poi sotterra,

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente

Digitized by Google

Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico:
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersì
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

Digitized by Google

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror nella mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,

Digitized by Google

Onde trarne gli e estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Si che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo

Digitized by Google

Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t'aspetto, » grida:
E, ciò detto, sparisce.

Digitized by Google

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombra.
O placarla o morir.

GONIPPO

Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ZIONALE CENTRALE FIRENZE 1818

Digitized by Google

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M' accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

Digitized by Google

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor...quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

...Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella. (1)

(1) *Entra nella tomba.*

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori*,
e ARISTODEMO *dentro la tomba*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode

Digitized by Google

Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro. (1)

CESIRA

Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita.

SCENA SECONDA

ARISTODEMO *ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento*, e DETTA

ARISTODEMO

Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? soccorriamlo...Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

(1) *Dall interno della tomba.*

Digitized by Google

ARISTODEMO

Fuggi,
Scostati non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO

Che?...si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira?

Digitized by Google

CESIRA

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.

CESIRA

Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore;
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un'innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEOO

Son io.

CESIRA

Tu? perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

Digitized by Google

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e fre-
Oh placati, crudel! Se di mia figlia (me;
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

Digitized by Google

CESIRA

Anch' io
Or si che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA

Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta

Digitized by Google

La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.

CESIRA

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbár gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino, ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All'anime de'figli ira sì lunga
Contro de'padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice

Digitized by Google

A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

...Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

Digitized by Google

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che?... Parla.

ABISTODEMO

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ABISTODEMO

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!

Digitized by Google

Per pietà...(Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh! cangiali, signor, non mi fuggire;
Guardami, io son che prego...(Oh dio! non m'ode

Digitized by Google

Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti: io vo' seguirti... (1) Ahi lassa!

SCENA TERZA

CESIRA, INDI GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. (2)

SCENA QUARTA

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.

(1) *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*
(2) *Gonippo segue Aristodemo.*

Digitized by Google

Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA QUINTA

EUMEO, E DETTA IN DISPARTE

EUMEO

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Che io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,

Digitized by Google

Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladón t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
Massimamente se sapea di quanto

Digitized by Google

E di qual prezzo ell'era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciar misera vita.
Ogni lusinga, fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,

Digitized by Google

Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse. « Euméo,
« Non cercar la cagion che mi condusse
« A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
« Quando in Messene giungerai. Ricerca
« Ivi tosto farai d'una donzella
« Che Cesira si noma. »

CESIRA

Oh ciel! Cesíra?

EUMEO

Appunto;,, e, Questo le darai,, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T'era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t'impose.

EUMEO

Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio

Digitized by Google

Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi —, « Cesira,
« Allor chè questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria dì morire
« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d'amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
« Ma non mente Taltibio. » — Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce. »
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

Digitized by Google

SCENA SESTA

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTI

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

(Quel volto io l' ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no: ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

Digitized by Google

LISANDRO

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO

Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d'Argía. Gostui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi,
Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO

Ah lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo

Digitized by Google

Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va: chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

SCENA SETTIMA

LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO, INDI ARGIA

GONIPPO

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? ... Argia.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

Il trovasti?

ARGIA

Il vedesti?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

Digitized by Google

ARGIA

L'hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA SECONDA

ARGIA

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto

Digitized by Google

Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento (1)

SCENA TERZA

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. (2)

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO

ARGIA

Ah ferma... Ahi! che facesti?

(1) *Entra nella tomba.*
(2) *Si ferisce.*

Digitized by Google

Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO

Euméo?

EUMEO

Sì: quello io sono.
E la tua figlia...

ARISTODEMO

Argía?

Digitized by Google

EUMEO

Che a me fidasti
E perduta credestei...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesíra mia figlia?

ARGIA

Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta! qual speri
Pietà dai Numì? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:

Digitized by Google

Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agli insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io?
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra'labbri, e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi, dove mi traete? Ove son'io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi manca.

Digitized by Google

EUMEO

Re sventurato!

GONIPPO

L'angoscia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,..mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò...Miratela: le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

FINE DEL TOMO PRIMO

C.9 442149

Digitized by Google